

Dossetti oltre il mito e gli stereotipi

PAOLO GIUNTELLA

Con la morte di Dossetti, per quanto da tempo malato e per quanto anziano, abbiamo provato una profonda solitudine. Perché è tramontata, con don Giuseppe, un'epoca del cattolicesimo italiano di questo secolo. L'età del cattolicesimo democratico, l'età dei montiniani, dei morotei, dei dossettiani, dei cattolici conciliari, dei cattolici post-conciliari, l'età aperta all'inizio del secolo da uomini di nome Eligio Cacciaguerra, Luigi Sturzo, Giuseppe Donati, Francesco Luigi Ferrari, don Minzoni, don Mazzolari, don Milani, Vittorio Bachelet, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, padre Turollo, padre Balducci. Uomini tra loro molto diversi ed espressioni di traduzioni del rapporto fede e politica, fede e storia, molto differenti, eppure legati a stagioni, lezioni, memorie, di cui noi, ascoltatori, talvolta discepoli, tal'altra semplicemente lettori, traevamo sintesi. Una grande stagione, di riflessioni, battaglie, illusioni delusioni. È come se Dio ci chiamasse ad assumere il peso di questo vuoto, di questa conclusione, per rispondere ad una chiamata. Siamo più soli e più nudi e siamo chiamati a vincere la tentazione della nostalgia e del rimpianto, la tentazione di rifugiarsi sotto la calda coperta della sola memoria. Quasi che questo sia il prezzo da pagare, l'olocausto gradito al Signore, per chi vuole camminare in avanguardia. È come se Dio ci dicesse: questa è la mia sfida, andate avanti da soli, vediamo se siete capaci di far fruttificare i doni eccezionali che io vi ho concesso con i testimoni e i maestri che vi ho donato. Vediamo se siete capaci di pensare il futuro coltivando la memoria storica, tuttavia senza restare prigionieri delle leggende umane, dei grandi giusti che vi hanno preceduto.

Dossetti, un conservatore?

Vorrei, pertanto, dire solo tre o quattro cose, con andamento jazzistico, sincopato, mettendo i piedi nella fruttiera. Dossetti ha coltivato un sogno teocratico, come è stato scritto? Dossetti era un integralista? È possibile una nostalgia politica dossettiana che equivarrebbe alla titanica tentazione (presente nel segreto del cuore in ognuno di noi) di fermare il tempo?

Confesso che la prima cosa che mi è venuta in mente, il 15 dicembre 1996,

è stata il ricordo aspro di una serata affollatissima in una parrocchia milanese (molto attiva) quattro anni fa. Dalla platea, e dallo stesso, tenerissimo parroco, fui contestato perchè, secondo loro avevo "parlato in modo un po' difficile", soltanto per aver usato l'aggettivo "dossettiano", ai più incomprensibile. Cosa dirà, del resto, ai giovani diciottoventenni della mia parrocchia il nome di Giuseppe Dossetti, mito dei miei quattordici, sedici, vent'anni?

Eppure Dossetti, anche per loro, anche per chi può confondere il suo nome con quello di un terzino dell'Atalanta, è stato non solo (come si dice con la consueta retorica) un padre della Repubblica, ma soprattutto un padre spirituale. Un padre spirituale dell'Italia del Novecento, per credenti e non credenti, per chi lo ha amato e seguito, per chi lo ha avversato e temuto con ostinata diffidenza. Un grande italiano. Un grande italiano che avrebbe potuto oggi morire da potente o da ex potente, da ex presidente del consiglio, o della Repubblica, o del Senato, o da ex segretario di partito, ed è morto invece da monaco. Un uomo che aveva diviso gli entusiasmi e le passioni degli stessi cattolici, che aveva impressionato Togliatti, e che aveva comunque affascinato intellettuali laici liberali e militanti di sinistra, semplici credenti e cattolici impegnati. Anche questo può sembrare un luogo comune, in una stagione in cui lo sport nazionale sembra quello di abbattere i pedistalli di "padri" e "maestri" salvo rimanere imbambolati prigionieri dei miti mediatici, delle leadership demagogiche, dei pulpiti e dei salotti televisivi. Dunque memoria storica sì, ma critica, caccia agli stereotipi ma senza indulgenza al mito.

Il suo itinerario può apparire - giustamente - lontanissimo dalla coscienza collettiva dei giovani frequentatori dei concerti degli U2 (ce ne fossero di più!) o delle grandi discoteche del Nord-Est, dei frequentatori di Internet, e persino dei volontari della Caritas. Come, anche, dei quarantenni in carriera, o dei quarantenni dell'Ulivo. Ma il suo itinerario, per quanto lontano dagli orizzonti culturali ed esistenziali di fine secolo (è lontanissimo ormai anche il Concilio) e per ciò facilmente leggibile secondo categorie semplificatorie, è inserito nelle impronte incancellabili della storia del Novecento, non soltanto italiano e non soltanto cattolico. È un percorso spirituale, umano e politico esemplare - nella sua originalità e diversità - di tutto il grande movimento di rinnovamento e rinascita delle avanguardie cristiane tra gli anni trenta e cinquanta e quindi fino al Concilio. E così andrebbe letto, fuori dal provincialismo, dalla regionalizzazione di una esperienza che pure fu precipuamente italiana e, nel suo caso, anche molto personale. Questo intreccio radicale tra il primato di Dio e la fedeltà (riformatrice, e persino "rivoluzionaria") alla città dell'uomo. In realtà gli anni dedicati da Dossetti alla politica furono pochissimi, eppure il suo "mito", la leggenda del "dossettismo", sono talmente sopravvissuti a quella stagione (un decennio, dal cenacolo milanese di "Civitas Humana", alla Resistenza, alla Costituente, alla rivista e alla corrente di "Cronache Sociali", alla sfida a De Gasperi, alla rottura con Fanfani,

al ritiro annunciato a Rossena nel 1951, se si esclude la brevissima parentesi dalla stupenda sfida al sindaco Dozza per il comune di Bologna nel '56) che la migliore sinistra democristiana, e la sinistra cattolica in generale, hanno continuato coltivare il sogno di un impossibile ritorno di Dossetti alla politica anche quando (paradosso impossibile e subliminale, ma tangibile nelle nostalgie e nei continui riferimenti) egli era già prete e poi monaco. Ed in effetti il suo drammatico appello "Sentinella quanto resta della notte?" in occasione della commemorazione di Lazzati il 18 maggio 1994, e la fondazione dei Comitati per la difesa della Costituzione, sono un suo estremo ritorno e il suo vero testamento spirituale. Un testamento, sia chiaro, non conservatore, come pure è stato scritto, non chiuso ad ipotesi di riforma, come si legge senza equivoco nel testo del suo famoso discorso a Napoli, ma difesa dei principi insuperabili sanciti dalla Costituzione, all'insegna di quel "patriottismo costituzionale" che dovrebbe essere patrimonio unitario di tutti in un paese democratico: orgoglio di una democrazia rappresentativa che vuole difendersi da ogni deriva plebiscitaria mediatica e populista, dal "paradiso artificiale" di una democrazia-spettacolo in maschera capace soltanto di ridurre "il consenso del popolo sovrano a un mero applauso al sovrano del popolo". Dunque alcune critiche recenti al "Dossetti conservatore" (da taluni, come fa Sergio Fabbrini in una nota del suo ultimo libro sulle riforme istituzionali, tatticamente trasformate, dopo la morte, in critiche al "dossettismo") appaiono ingiuste quasi che le categorie di "conservatore" o "progressista" possano essere affibbate sulla base della vicinanza o lontananza di questo o quel personaggio dalle nostre idee di sistema elettorale o di centralità parlamentare o di preferenza presidenzialistica. È assurdo. O, per lo meno: è necessario mettersi d'accordo sull'uso delle parole. Non necessariamente il riformismo costituzionale è di per sé "progressista" e non necessariamente il conservatorismo costituzionale (nel caso di Dossetti bisognerebbe usare l'espressione da lui usata a Napoli, il "patriottismo costituzionale") è conservatore. In realtà, a tagliare la testa al toro (se penso che tra chi considera Dossetti un "conservatore" sulle riforme istituzionali ci sono personaggi come Mario Segni, mi vengono i brividi) ci pensa Massimo D'Alema in un cenno nel suo ultimo "istant-book" sulla bicamerale, *La grande occasione*, quando racconta il suo incontro con Dossetti (prima di iniziare i lavori della commissione che ha presieduto, il leader pidussino ha voluto incontrare il monaco patriarca costituzionale) e conclude che il saggio don Giuseppe, anche in questa materia, è un riformatore. Certo non possiamo verificare se il resoconto di quell'incontro "segreto" tra il leader del Pds e Dossetti sia esatto o quanto di propagandistico - pur in buona fede - vi sia nel racconto dalemiano. Certo è che, nella sostanza, il senso complessivo coincide con il famoso e pluricitato discorso, molto articolato, di Napoli.

Cio che mi impressionò maggiormente - scrive D'Alema - fu che l'uomo nel cui nome si formavano i comitati di difesa della Costituzione aveva un'idea moder-

na e riformatrice del problema istituzionale. Mi disse che mettere mano alla riforma costituzionale e attuarla in chiave democratica era una condizione indispensabile per consolidare la funzione di governo dell'Ulivo, e affermare il ruolo di guida del processo di transizione... ho saputo successivamente che l'eco di quella nostra conversazione fu positiva e contribuì a spostare una parte del mondo cattolico democratico su posizioni di maggiore apertura verso le riforme.

Se, dunque, l'immagine, sciocca, banale, ideologica, da fondamentalisti dell'ingegneria istituzionale, del Dossetti conservatore cade da sé nel secchio delle immondizie delle imbecillità della cosiddetta "seconda repubblica", tuttavia bisogna anche respingere la tentazione di chi oggi sognasse ingenuamente di riproporre il nocciolo politico duro del "sogno dossettiano" in una situazione politica, culturale, economica così profondamente diversa e lontana. L'ultimo Dossetti, come vedremo, non propone né sogni né progetti, anzi legge la sua stessa, breve avventura politica, con inusuale distacco. Del resto tutti i discepoli-epigoni non rassegnati, di qualsiasi personaggio o movimento (un po' come tutti gli orfani inguaribili di Gandhi o di La Pira) rischiano sempre di ridursi ad esecutori testamentari talmente letterali da finire per esserne "traditori" nello spirito. Chi, infatti blocca in un monumento una eredità anziché essere discepolo attivo e rivolto al futuro di una intuizione e di una eredità ricchissima e inattuata, finisce per tradire e depotenziare proprio il deposito, il testimone che ha ricevuto. Purtroppo Dossetti, i dossettiani, il dossettismo, continuano oggi ad attirare letture demonizzanti, pregiudiziali, schematiche, luoghi comuni, almeno quanto gli orfani inconsolabili ne coltivano il mito. Cosicché il dossettismo continua a costituire, sia per gli uni (i demonizzatori, che per altro sono molti di più) che per gli altri un alibi, un totem ideologico.

Il sogno dossettiano

E allora, non ci fu un "sogno" dossettiano delle origini, prima del "gran rifiuto"? Dobbiamo gettare al macero quintali di letteratura anche non scritta, di tam-tam? No. La questione è molto più complessa. E se è vero che l'enfasi dei discepoli (e degli stessi avversari che contribuirono largamente a far crescere il mito, involontariamente o per eterogenesi dei fini) ha tessuto per anni ed anni la trama della più singolare e suggestiva leggenda politica italiana, è anche vero che proprio l'animosità interiore, l'*engagement*, gli stili di vita, "spirituali", "religiosi", "culturali", del dossettismo permettevano la coltivazione di un sogno progettuale, di una *reformatio* dello Stato, l'inedita disfida di fondazione di uno Stato democratico oltre i limiti conosciuti in occidente dalle democrazie liberali. In modo più colto e più "politico", meno ingenuo, la *Reformatio* di Giuseppe Dossetti leader di "Cronache Sociali" è parente stretta della "Rivoluzione cristiana" del parroco di Bozzolo don Primo Mazzolari e

del "sogno" di don Lorenzo Milani. Anche se, nel duro scontro con la maggioranza degasperiana, nel congresso Dc del 1949 a Venezia (apice della parabola ascendente dell'esperienza dossettiana), quando Attilio Piccioni gridò ai "dossettiani" «insomma che cosa volete» e un giovanissimo delegato gli rispose dal loggione, «l'umanesimo integrale», proprio i rapporti con i francesi, con Maritain e con Mounier non furono così stretti come può sembrare. Inutile ripetere che Maritain lo leggeva soprattutto Lazzati. Certo, il dossettismo nasce nello stesso *humus* del cattolicesimo nonconformista francese degli anni '30, dallo stesso tentativo di riformulare "a sinistra" l'"idea di cristianità" o di "nuova cristianità" che in parte soggiaceva al pensiero di Maritain e di Mounier. Ma questo fu più un processo contemporaneo ed autonomo a partire dall'esperienza del totalitarismo in Europa e dall'esperienza del confronto con il movimento operaio e il comunismo, che una convergenza ricercata attraverso scambi culturali. Se tracce maritainiane sono verificabili in alcuni "dossettiani", è difficile trovarne in Dossetti. Lui stesso, in una intervista di prossima pubblicazione raccolta da Pietro Scoppola e Leopoldo Elia qualche anno fa, aveva piuttosto indicato come fonte della sua formazione un prete reggiano, don Torregiani, uomo di impegno e carità che lo aveva portato tra gli zingari. Dunque i poveri, più che i grandi tormenti sulla *Weltanschauung*. Del resto anche l'incontro con Emmanuel Mounier nella famosa casa delle sorelle Portoghesi dietro la Chiesa Nuova dove i primi dossettiani abitavano tutti insieme (la famosa "Comunità dei porcellini") fu freddo e deludente. Perché Mounier non credeva nell'impegno partitico dei cattolici personalisti e democratici (aveva preso le distanze dal Mrp, la Dc francese). La vera ansia dossettiana (questa sì, la stessa di Mounier e Maritain) era la sfida-confronto con il comunismo e i comunisti, la sfida con i cattolici moderati e conservatori, la sfida con i liberali, la diffidenza verso la socialdemocrazia, la sfida non ingenua con il capitalismo, per una esigenza di visione della vita prima ancora che politica o ideologica: perché era l'ansia della rinascita del cristianesimo, della conversione, della rinascita cristiana nella classe operaia perduta. Tre articoli, di Giorgio La Pira, Edmond Chavaz e Walter Dirks (quest'ultimo della coraggiosa rivista cattolica tedesca "Frankfurter Hefte" collegata con "Cronache sociali") tutti scritti nel fatidico 1948 esprimono compiutamente questa ansia. "Il sogno dossettiano" è la "trasformazione della società borghese" (La Pira, *Il Comunismo*, "Cronache sociali", n. 4 e 5/6, 1948). Leggendo il comunismo come "un giudizio di Dio sopra la sua Chiesa" scrive Edmond Chavaz, su "Cronache Sociali" (n. 10, 1948), e cita Berdiaeff a suo conforto: "Per il cristiano il comunismo dovrebbe avere un significato del tutto particolare; esso è la testimonianza del dovere non eseguito, del compito irrealizzato del Cristianesimo". Eh sì,

La Chiesa non ha mai cessato di evangelizzare i poveri, ma in certi luoghi, in certe epoche non ha saputo mettersi al passo e rispondere ai loro bisogni... Sforzi magnifici si tentano oggi, ad esempio quello dei preti operai, ma sono troppo

poco numerosi, troppo poco compresi, troppo poco sostenuti. Sul piano sociale, che è quello dei risentimenti più brucianti, l'evoluzione è ancora troppo lenta gli abusi ancora troppo vivi. Un'ultima parola. Quando un cristiano combatte il comunismo bisognerebbe che sentisse sempre di farlo a malincuore. Anche se ci poniamo sul campo delle dottrine e ne denunciando in modo implacabile gli errori e le tattiche machiavelliche, bisognerebbe sentire che noi non ci arrestiamo su questo piano, che il nostro pensiero e il nostro cuore lo superano costantemente per portarsi verso milioni d'uomini, nostri fratelli, che costituiscono il comunismo vivente e concreto. Quando pensiamo a loro, non siamo più anticomunisti, ma filocomunisti.

“Dopo il crollo dell'ordine cristiano comunale e artigianale - scrive Walter Dirks sul n. 10 di “Cronache Sociali” - il proletariato fu proiettato in un ordine diverso ed estraneo. Bisognava che il Cristo gli rimanesse visibile nell'angoscia e nella miseria per l'intermediazione di cristiani che sposassero la sua esistenza. Questo sacrificio personale non è stato fatto da nessuno. Nessun cristiano di una certa statura umana ha rotto il cerchio borghese nel quale viveva. Cristo è restato invisibile...”. Invece il cristiano “divenne preda dei borghesi materialisti”, e il proletariato del materialismo storico:

l'errore dei marxisti, la responsabilità dei cristiani. Ciò deve toglierci qualsiasi orgogliosa sicurezza verso il marxismo. Il peso della incredulità proletaria è sulle nostre spalle. Questa incredulità non ci separa mai da questi uomini, ma ci lega letteralmente ad essi. Non possiamo fare in modo che quello che è stato non sia stato. È il tragico della situazione, ma è nostra missione annunciare ai marxisti la buona novella del figlio incarnato di Dio. Questo messaggio è il cuore del cristianesimo, non la santità della proprietà privata. Per fortuna questo messaggio ha più possibilità oggi che mai. L'irrigidimento borghese che la nostra mancanza d'amore non era riuscita a rompere, crolla sotto i colpi del Signore della Storia. In una povertà generale viviamo la fine del mondo borghese. Come potremo tornare ad essere degni di fede? La nostra fede cristiana dovrà manifestarsi anzitutto nella insicurezza e nella povertà comune. Nessuna elemosina può sostituirsi al sacrificio di una esistenza. In secondo luogo affermiamoci con la purezza e l'audacia delle nostre azioni politiche. In questo senso si è fatto poco. Siamo nel pieno di una rivoluzione sociale, in uno sconvolgimento degli spiriti, degli interessi, dei rapporti di forza. Questa rivoluzione partirà dai bunker, dalle baracche borghesi delle città distrutte, dalla disperazione dei nuovi poveri; dalla miseria proletaria, dalla fame, dallo scandalo, ma anche dalla nostalgia inappagata di giustizia. A questa rivoluzione fatale, non dobbiamo opporci, ma al contrario dobbiamo farla camminare non da egoisti o da ciechi, ma trovandole il senso delle sue responsabilità e dell'ordine futuro. È solo in questa prova fatale che potremo ridiventare degni di fede di fronte al marxismo. Conquerteremo la fiducia anche con la lealtà del nostro pensiero. Dobbiamo essere accoglienti, aperti, senza paraocchi, dobbiamo essere liberi da tutto fuor che dalla parola di Dio. Un simile pensiero scoprirà molte verità nel marxismo, ma nutrendosi nella forza della verità rivelata resisterà con la stessa libertà e lo stesso vigore agli errori del marxismo.

In questo senso sono comprensibili (e da un punto di visuale rigorosamente liberal-democratico o sturziano, legittimi), anche se alcuni giudizi sono spesso affrettati (per una vicenda molto più complessa e sfaccettata) anche le critiche di chi, dallo stesso campo della sinistra cattolico-democratica, accusa il dossettismo di allora di “integralismo”, sia pure di sinistra cristiana.

In una ambiziosa prospettiva progettuale, dunque, si poneva anche la tensione organizzativa per la trasformazione della Dc, per l'autonomia del partito dal governo e dal grande abbraccio della borghesia anti-comunista nel '48; la fedeltà al “vento del Nord”, all'esperienza partigiana; il modello concorrenziale sull'organizzazione di partito e sui contenuti, concorrenziale come dire (in modo improprio) “a sinistra” con lo stesso partito comunista che valse al dossettismo la nomea semplicista di inseguire un modello “leninista” cattolico. Non è vero, dunque, che Dossetti e i dossettiani fossero subalterni al Pci o al marxismo, semmai sognavano esserne concorrenti. E proprio per questo allora uno dei critici più spietati del dossettismo fu il grande teorico cattolico-comunista Franco Rodano. La questione di fondo era la convinzione della inconciliabilità del cristianesimo con il capitalismo, anche se l'alternativa dossettiana intendeva percorrere vie riformatrici e keynesiane. E sulla rivista “Cronache sociali”, una delle più intense esperienze della storia editoriale italiana negli anni di altre indimenticabili riviste di dibattito e riflessione politica (“Il Politecnico” di Vittorini, “Comunità” di Adriano Olivetti, “Adesso” di don Maz-zolari...) molto forte fu l'attenzione alla sinistra del partito democratico americano e al partito laburista britannico. Segno di una nervatura di laicità che trovò nel famoso articolo di Lazzati *Azione Cattolica e azione politica* la prima, chiarissima e coraggiosa impostazione di fondo. È il famoso articolo sulla creta:

Quando lavoro a modellare la creta faccio opera che appartiene al piano naturale, anche se attraverso di essa raggiungo il fine soprannaturale, nè questo modifica il valore dell'atto che compio. L'aver presente questo è essenziale ad evitare la pericolosa posizione che talora riscontriamo in uomini malati di soprannaturalismo, i quali credono che basti essere un buon cristiano per essere capaci di risolvere ogni problema; il che, mentre non è vero, porta con sé la disastrosa conseguenza che una simile mentalità genera ed è quella di dare uomini incapaci, sul piano umano, per quelle realizzazioni che esigono sicuro possesso delle singole tecniche. Prendere una persona eccellente per il titolo della sua vita cristiana e porla per questo là dove è esigita una capacità tecnica dalla persona non posseduta, con la convinzione che il primo titolo valga a colmare la deficienza del secondo, è un errore le cui conseguenze subito si rivelano.

(Proprio sulla base di questo testo e di queste convinzioni, mio padre frustrava il mio entusiasmo e il mio orgoglio di bambino cattolico durante le primarie americane tra il cattolico John Kennedy e il protestante, ma più progressista e democratico, diceva papà, Adlai Stevenson). Lazzati scriveva

queste cose in pieno '48 e, non contento, nel periodo dell'egemonia geddiana dell'Azione Cattolica, nello stesso articolo su "Cronache sociali" (dunque condiviso da tutti i dossettiani), aggiungeva che "l'azione sociale temporale o politica non è il campo dell'Azione Cattolica, a questa frontiera l'azione cattolica si ferma. Essa non è più competente perchè il suo fine è apostolico e non profano e temporale" (anticipando dunque di ben vent'anni la scelta "religiosa" dell'Azione Cattolica di Vittorio Bachelet). "Uscire da questi limiti non solo significa compromettere la Chiesa, ma anche, per l'offesa che si reca all'ordine intrinseco delle cose, togliere all'azione quell'onestà e integrità che ne garantiscono, sui rispettivi piani, la migliore efficacia". Dunque la Chiesa "in quanto gerarchia" non deve dare indicazioni concrete sulle "singole mete che l'azione politica deve di volta in volta proporsi". Conclusione? Tra i cattolici "non l'unione viene ad essere di regola ma la diversità. Io non saprei - spiega Lazzati il più maritainiano dei dossettiani - certo meglio dire che con le parole di Maritain nei suoi articoli nella "Struttura dell'Azione":

quando l'obiettivo di tale azione è la vita terrena degli uomini, quando concernono obiettivi terreni, tale o tal altro ideale del bene comune terreno e le vie e i mezzi per realizzarlo, è normale che si spezzi una unanimità il cui centro è d'ordine sovrannaturale e che i cristiani che comunicano alla stessa mensa si trovino divisi nella città. Sarebbe contrario alla natura delle cose, e dunque molto pericoloso, reclamare su questo piano una unione dei cattolici che potrebbe essere solo artificiale e ottenuta, sia con una materializzazione politica delle energie religiose (il che si è visto troppo spesso con i "partiti politici" quali il centro tedesco), sia con un indebolimento delle energie sociali e politiche del cristiano e una specie di fuga nei principi generali.

Non mi risulta che altri cattolici italiani (e tanto meno lo stesso De Gasperi ritenuto generalmente "più laico"), abbiano scritto o detto cose così forti in pieno '48. Anche Dossetti disse cose analoghe al convegno nazionale del Movimento laureati di Azione Cattolica (4-6 gennaio 1949, tema generale "Cristianesimo e cristianità"), nella sua relazione "la politica in rapporto alla attuazione delle idealità cristiane". Tanto che "Coscienza" (la rivista dei Laureati) pubblicò solo una sintesi della relazione. Il testo integrale doveva essere pubblicato, come annunciato, sul fascicolo di febbraio di "Studium". Non fu mai pubblicato. Mentre il giovane Giuseppe Glisenti, in un successivo articolo su "Cronache Sociali" (n. 4, 1950) arrivò a definire l'unità politica dei cattolici "indice di una situazione deprecabile". Possono dunque i dossettiani e Dossetti essere accusati di essere stati clericali o integralisti?

Dossetti, "teocratico"?

E questo fu ben compreso, allora, anche in ambienti culturalmente laici. Il Dossetti protagonista indiretto del Concilio come consigliere del cardinal Lercaro, e monaco della Parola, è certamente molto oltre l'idea di cristianità: è il Dossetti del primato della Bibbia, del cristianesimo delle prime comunità cristiane, del primato degli abiti virtuosi sull'ideologia, è un Dossetti, questo ultimo dei recenti scritti e delle recenti battaglie, che non può più, neppure in senso bonario o interrogativo, essere considerato un "integralista di sinistra". In un recente scritto ("Bailamme", 15-16, pp. 119 ss.) Dossetti ha ridimensionato molto la radicalità del rapporto tra fede e politica e la favola integralista della sua esperienza arrivando a negare, nella politica

una missione a fare. In politica non c'è. Mentre abitualmente, e soprattutto nell'esperienza, nella esperienza concreta, la politica è stata pensata come una missione a fare. Secondo me questo avvelena tutto... La seconda condizione è la gratuità, la non professionalità dell'impegno. Dove incomincia una professionalità dell'impegno, cessa anche la parvenza di una missione e la possibilità stessa di avere realmente qualcosa da fare; diventano allora possibili tutte le degenerazioni. Secondo l'ultimo Dossetti, dunque può "accadere per dono fortuito" in un certo senso di Dio (Dio ha sempre dei doni che sono, a modo loro, fortuiti), quasi senza coscienza e senza consapevolezza, particolarmente in politica, di fare qualche cosa che non è destinato al puro insuccesso, anche se non deve mai essere cercato il successo personale. Non si chiede a priori di volere l'insuccesso; può accadere per caso, in modo del tutto fortuito, inconsapevole, di fare qualche cosa che ha una sua validità. A me pare che sia accaduto così in uno o due momenti decisivi della mia vita e della mia azione politica. Fortuiti... In quei pochi anni, pochissimi dopo tutto (compresa la clandestinità sono stati sette o otto) in cui sono stato in politica, ho fatto due o tre cose importanti. La prima è d'aver dato un contributo decisivo, per il posto che occupavo, alla scelta tra monarchia o repubblica... Una seconda cosa, che mi pare adesso di validità relativa (anche la prima è poi di validità relativa se la si confronta con la realtà che stiamo vivendo), è che ci voleva in quel momento un certo orientamento sociale, era necessario costruire manifestazioni di una certa socialità. In questo ho potuto dare veramente qualche cosa. Per una stagione, per caso. In tre o quattro mesi, si è decisa la riforma agraria, soprattutto nel meridione, si è decisa la Cassa per il Mezzogiorno. Sono cose oggi tanto discusse e forse discutibili nella loro concretezza, ma tuttavia espressione di una tendenza che in quel momento era importante realizzare. Il fatto che queste cose passate per le mie mani, hanno operato e hanno lasciato un segno, sia pure con tante strumentalizzazioni e degenerazioni successive, credo sia da attribuire all'intima intenzione di disponibilità che c'era nel mio animo. Ad un certo punto, quella stessa disponibilità mi ha fatto capire che, per non tradirla, dovevo andarmene. Per me è importante non negare a priori la possibilità di una conciliazione tra un agire profondo e coerente con la fede e un agire politico. *Ma è una conciliazione non sistematica, non intenzionale, non consapevole, non in funzione di una missione*

o di un progetto definito. Quando ci si illude su questo progetto, allora nascono le catastrofi, nascono le degenerazioni, cui assistiamo in questa fase della nostra storia repubblicana. Sono gli effetti di un impegno politico che non ha obbedito a queste condizioni, alla fortuità, alla casualità, ma ha preteso di fare un progetto - sia pure un progetto di non azione o di compromissione, e tuttavia un progetto, quale alcuni vogliono ancora portare avanti.

Questa confessione ultima di Dossetti riporta alla memoria quanto ci disse nel nostro incontro con la Rosa Bianca nell'eremo di San Vittore a Bologna, quando ci espresse la sua convinzione che per un cristiano fosse impossibile - incompatibile - fare politica oltre il livello "circo-scrizionale" o di piccolo comune, per gli evidenti ed insormontabili compromessi ai quali si sarebbe dovuto sottomettere. Ma la confessione su "Bailamme" è certamente il frutto anche del lungo periodo di impegno sacerdotale e soprattutto monastico: ha un sapore di forte demitizzazione del mito stesso del dossettismo, uno dei punti caldi dell'esperienza dei cattolici in Italia in questo secolo. Punto tanto più "caldo" forte e persistente, quanto più "perdente" o, per lo meno, rapidamente esaurito. Possiede tuttavia una profonda verità e disegna il passaggio di una generazione di cattolici dalla cultura del "progetto", dal "mito" della cristianità, sia pure "nuova" da ricostruire, alla spiritualità del "conflitto", alla sfida della laicità e della nuova età del pluralismo culturale con cui l'esperienza cristiana deve fare i conti.

Semmai Dossetti, come è accaduto a molti di noi dopo il Concilio, sulla scorta della teologia politica tedesca e della migliore lezione della teologia della liberazione, tende a superare (lui, a mio giudizio, come frutto della lettura della Parola e di una più corretta e più interiorizzata teologia biblica) la tradizionale distinzione tomista e maritainiana della famosa "unità dei distinti" cara a Lazzati, in una visione più dinamica e nuova. Come si può, se non esclusivamente per fumi ideologici, luoghi comuni, non conoscenza, parlare e scrivere di Dossetti "teocratico"? E su questo terreno della banalità, del conformismo dell'anticonformismo (apparente) si è in particolare misurata la rivista dei nostri amici Nando Adornato e Massimo De Angelis. Ma sono solo segnali, come direbbe Bobbio, che l'albero delle ideologie è sempre verde.

Dossetti, comunque, lasciò la politica quando, a cavallo tra i '40 e i '50, lo scontro con il duro realismo della politica e con il modello di sviluppo che andava assumendo l'Italia negli anni della guerra fredda e dell'americanizzazione (epici gli scontri con Einaudi e Pella) capì che, senza un tenace impegno di rinnovamento nella Chiesa non era possibile il passaggio alla maturità ed al pluralismo delle scelte politiche per i cattolici. E scelse il rinnovamento della Chiesa. Prima attraverso l'Istituto di Scienze Religiose di Bologna (di cui è grande anima lo storico Giuseppe Alberigo), quindi con quel primo nucleo del-

la famiglia della "Piccola Annunziata" con la quale condivideva (un po' come ai tempi della "comunità del porcellino") la vita comune nella periferia operaia di Bologna. Forse non furono estranee a quella scelta qualche delusione sulle scelte di potere di qualche rampollo della comunità dei porcellini (Fanfani), e forse persino la convinzione che nell'immediato potesse avere ragione De Gasperi e che, insomma, l'ipotesi politica dossettiana, in Italia, in quegli anni, con quella divisione in blocchi del mondo, con quella presenza americana e con quel modello inarrestabile di sviluppo... La sua fortissima vocazione religiosa cominciava prepotentemente a delinearsi. Dopo il ritiro a Rossena nel '52 e la parentesi della sfida al sindaco comunista di Bologna nel '56 (il suo famoso libro bianco sull'amministrazione della città resta uno dei più significativi documenti della cultura autonomista dei cattolici democratici italiani), inizia la seconda, più importante, e definitiva svolta della vita di Dossetti. (E quella parentesi elettorale fu una ulteriore testimonianza della sua concezione dell'"obbedienza" perchè fu un atto di obbedienza nei confronti del suo arcivescovo Giacomo Lercaro). E, in realtà, proprio questo esito, questo secondo ritiro dopo un "prestito" provvisorio e per obbedienza, testimonia, ad una lettura critica intelligente, l'inesistenza - se non nella banalità propagandistica - di un sogno teocratico di Dossetti. La vocazione monastica cominciata prima come sacerdote diocesano e ascoltattissimo consigliere (e dunque protagonista dietro le quinte del Concilio, come "esperto" conciliare) del suo arcivescovo, il cardinal Lercaro, poi come fondatore della comunità della "Piccola Annunziata", tra Monteveglio e la Palestina, nel triangolo simbolico di Monte Sole e Gerico, non è leggibile secondo categorie politiche, bensì secondo categorie bibliche. Di qui, forse, l'errore delle rapide ingenerose (in certi casi incolte) letture di un Dossetti "integralista".

Quanto manca all'aurora?

Perchè la rottura del "silenzio", i comitati per la difesa della costituzione? Berlusconi e il berlusconismo, sono esattamente il contrario della concezione di vita di Dossetti, del suo cristianesimo delle fonti, della sua ruminazione della Parola di Dio, l'opposto della sua prima eredità politica. Dossetti ha avvertito il dovere della parola, della testimonianza. Eppure profondamente "impolitica" resta la sua profondità spirituale così coinvolgente e così disarmante di tutte le nostre aridità e di tutti i nostri balbettii culturali. E forse proprio qui risiede il fascino che egli è stato capace di suscitare tra tanti non credenti, tra tanti uomini di sinistra smarriti nel tramonto del marxismo. L'eredità di Dossetti è l'esatto contrario della banalità, della superficialità, della fretta, della nostra cultura quotidiana, del nostro vivere (o lasciarci vivere) i simulacri vuoti dell'età metropolitana.

Sono più soli, da domenica 15 dicembre 1996, i cattolici ancora impegna-

ti nella costruzione del Concilio in Italia. Sono più soli tutti i democratici italiani, che avevano ritrovato in lui, dopo gli anni del silenzio monastico tra Monteveglio, Monte Sole, la Palestina, la Giordania, l'India, una voce alta oltre la prigionia tattica, l'asfissia televisiva, il chiacchiericcio della politica ridotta a battute e a messaggi via telefonino. E noi restiamo ricolmi di una nostalgia inguaribile.

Questa nostalgia, tuttavia, non ci dovrà permettere, quando andremo, con gli anni, oltre il ricordo e l'emozione, nè di idolatrare acriticamente Dossetti, nè di trasformare la sua eredità in un santino. E neppure ci potrà permettere di cercare giustificazioni, attraverso la memoria storica di un maestro, alla nostra "sindrome di Peter Pan" della politica (parlo qui in generale per i cattolici associati e per i cattolici di sinistra in particolare): Dossetti non offre alibi all'ingenuità, al semplicismo, in politica. Il rapporto tra principi non commerciabili e prassi, tra utopia e realismo, l'incancellabile dato del conflitto e del potere, e dunque la provvisorietà ("casualità", dice Dossetti nel suo intervento pubblicato da "Bailamme"), e il peso delle delusioni, delle sconfitte, la necessità, - talora - di attestarsi senza illusioni sulla trincea della resistenza, del contenimento del male, delle tre o quattro cose che si possono fare (la scelta repubblicana, la riforma agraria, la cassa per i mezzogiorno...), il senso del limite della politica, il senso dunque escatologico della speranza cristiana e invece della incompiutezza di ogni progetto umano, sono chiarissimi in Dossetti. Il metodo storico, l'approfondimento della complessità del suo agire e del suo pensiero, delle spigolosità della sua personalità, della sua concezione dell'esperienza cristiana, della sua idea di obbedienza, del suo carisma di leader politico prima e spirituale poi, insomma l'analisi dei limiti e la ricostruzione storica (come già viene fatto con figure come Gandhi e Martin Luther King e si comincia a fare con Giorgio La Pira) non rappresenteranno *diminutiones* o ridimensionamenti. Saranno anzi - se la ricerca andrà avanti senza spirito di rivincita e velleità dissacratorie infantili e alla moda - gli strumenti per una più completa memoria storica, per una più adulta fedeltà. È proprio oltre il mito e fuori dal mito che certi personaggi acquistano in ricchezza e la loro testimonianza in profondità. Siamo insomma chiamati ad uscire dal rimpianto del "sogno" e dalla ingenuità. Siamo forse chiamati a vivere la spiritualità del conflitto e della Croce nella coscienza che la politica va ridotta allo stato laicale, vissuta con profonda sensibilità religiosa ma anche riconosciuta come "contenimento del male", sentiero irto di sconfitte e delusioni, e forse anche per questo sentiero di santità.

Ma forse soltanto un grande narratore, un grande scrittore, più dei diversi storici che con la sua grande avventura politica e spirituale si sono confrontati e si confronteranno, potrà svelarci fino in fondo la profondità di un carisma così straordinario, di un dialogo così radicale con la Parola di Dio, l'impronta incancellabile che ci ha lasciato sulle piste che attraverso i poveri, la preghiera, la lotta per la pace, portano alla nuova Gerusalemme. Non dimenticherò mai

una splendida conversazione con Pietro Ingrao - che come molti altri non credenti, o cercatori di nuove terre e forse anche nuovi cieli, sono stati così profondamente affascinati dalla sua testimonianza - che partì da Papa Giovanni per concludersi immancabilmente su Dossetti. Così, più che chiedermi come molti fanno quanto Dossetti sia il padre spirituale dell'Ulivo, mi chiedo «quanto manca della notte» nella convinzione che la sua duplice fedeltà alla Costituzione e al Concilio, al Padre ed alla Chiesa, sia l'unico sentiero possibile per «forzare l'aurora a nascere», credendo nell'aurora.

Sì, perchè all'alba di un tempo del tutto nuovo per noi cristiani occidentali, un tempo di debolezza pubblica della Chiesa e di penuria della fede, nella transizione di fine secolo, noi siamo obbligati a guardare al futuro se vogliamo essere fedeli alla sua traccia profonda, eppure ricolmi di una nostalgia inguaribile. Del resto lui ce lo aveva preannunciato:

In futuro non avremo più il conforto dei piccoli nidi sociali, delle ultime nicchie che facevano un certo tepore. Di fronte alle difficoltà dovremo esclusivamente contare sulla Parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato. Siamo destinati a vivere in un mondo che richiede la fede pura e nuda.

E questo è il dramma, il passaggio ancora incompreso, dei cattolici italiani, tutti, conservatori e progressisti, laici e pastori, ancora abbarbicati a difendere campetti sportivi, scuole private per ricchi non credenti, ostelli e fast-food per il giubileo, i nostri convegni, i nostri sussidi più o meno pastorali, ancora convinti che la conservazione dei "piccoli nidi" e delle "ultime nicchie" sia più importante dell'Evangelo.

Post scriptum

La "Rosa Bianca" nacque in effetti nella ambiziosa (ed eccessiva, non priva di illusioni) pretesa di riprendere in piccolo (molto in piccolo) e in tempi molto diversi, le tracce dell'esperienza dossettiana, tuttavia in un percorso non partitico, post-conciliare e post-sessantottino. La prima volta se ne parlò in uno scompartimento del treno Ancona-Roma con Ardigò e Cesare Martino, al ritorno da un convegno dell'Istituto Maritain. Era il 1976. Scherzando tra noi, dicevamo: bisogna fondare una "setta", una "setta neo-dossettiana". Ne riparlai con Michele Nicoletti e Silvano Zucal in una birreria della Mendola, durante un convegno del SAE. E, così, sempre in senso auto-ironico, cominciammo a chiamarci la "Setta" prima di scegliere a Limone del Garda, nel 1979, alla prima "scuola" estiva, il nome "Rosa Bianca" (riferimento ai giovani studenti di Monaco ma anche all'immagine latino-americana - "Rosa Bianca" come "utopia", "Cultivo una Rosa Bianca", il famoso verso del poeta cubano José Martí. Iniziammo, in effetti, dopo un incontro a Brescia della Lega Democratica nel 1978, una serie di riunioni mensili in conventi (Sassuolo, Roma, Firenze), alle quali partecipavano più o meno venti-venticinque persone. Erano riunioni non pubbliche, con relazioni nostre nelle quali si faceva, bontà nostra!, il punto sulla situazione politica, sulla situazione ecclesiale, sulla situazione teologica. ■